

4 – LA DONNA CANANEA (Mt 15, 21-28; Mc 7, 24-30)

Nei tre anni della sua vita pubblica, il lavoro missionario di Gesù si è sempre limitato alle regioni della Palestina, dove vivevano gli Ebrei, il popolo che Dio aveva scelto come suo eletto. Quando il Signore si è allontanato da lì, è stato per rimanere un po' di tempo da solo con i discepoli, per riposare insieme e per avere con essi un contatto più diretto e personale.

Questa volta, tra le due narrazioni che abbiamo indicato, quella di Matteo e quella di Marco, scegliamo quella del Vangelo di Matteo, che sembra più completa. Ma, come sempre, avremo davanti agli occhi anche l'altra.

Gesù, che era in Galilea, si reca a nord, nella regione al confine tra la Palestina e la zona delle antiche città di Tiro e Sidone. Il Vangelo di Marco, scrive che, “entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse”: quindi la sua intenzione era proprio quella di passare inosservato, per restare tranquillo e riposare.

C'è invece qualcuno che lo riconosce ed è una donna. Oltre tutto, cananea: non una ebrea, non un membro del popolo eletto, ma figlia proprio di uno di quei popoli contro i quali gli ebrei avevano sempre combattuto le loro guerre, tanto che il nome “cananeo” significava da sempre “nemico del popolo di Israele”. Nel Vangelo di Marco, la stessa donna è indicata come “greca, di origine siro-felicia”. Le due indicazioni corrispondono: con il termine “greco” si indicava qualcuno che non era parte del popolo di Israele e l'origine siro-fenicia, quindi proprio di quella regione, serviva per identificare la persona come appartenente alle popolazioni locali. Matteo la indica direttamente come “cananea”, perché scriveva per lettori che, a quanto pare, conoscevano meglio la mentalità e la cultura della Palestina. In ambedue i casi, si intende che questa persona, non essendo parte del popolo di Dio, era una pagana, e non conosceva dunque il Dio di Israele, ma si dedicava al culto degli dèi propri delle popolazioni vicine: idoli mostruosi e crudeli, che chiedevano, come gesti di culto, azioni irrazionali e spesso immorali.

Di questa donna non conosciamo il nome. Tutto quello che sappiamo di lei è che era una donna cananea. Subito dopo veniamo a sapere che sua figlia stava male, con qualche forma strana di malattia per cui la donna diceva che era “crudelmente tormentata da un demonio”.

Forse anche in quella regione erano arrivate voci su Gesù, sul suo insegnamento e sui miracoli che compiva, restituendo la salute agli infermi. La donna sembra sapere anche qualcosa di più, dato che chiama Gesù con il titolo “Figlio di Davide”, ricordando quindi la sua origine dalla famiglia del grande re d'Israele. E allora comincia a gridare e a implorare: “Pietà di me”, e a spiegare quello che accadeva a sua figlia. Un comportamento come

questo era certamente il segno di una grande angoscia, forse addirittura di disperazione. Ma a questo gridare insistente, il Signore oppone soltanto silenzio: “Non le rivolse neppure una parola”.

I discepoli notano solo l’aspetto imbarazzante della scena: mentre stanno ritirati, per non essere disturbati da nessuno, questa donna li segue gridando. Essi sentono gli occhi della gente fissi su di loro, mentre tutti si chiedono cosa stia accadendo. È una situazione fastidiosa, che fa fare loro brutta figura. Per questo chiedono a Gesù: “Esaudiscila, vedi come ci grida dietro”.

Il breve dialogo che segue è impressionante: forse mai vediamo Gesù così scortese e duro. Prima, rispondendo non alla donna ma ai discepoli, spiega che la sua missione è di occuparsi solo della gente di Israele. Poi, dato che la donna si avvicina e insiste, risponde come con disprezzo: “Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini”. Con questa immagine, Gesù non fa riferimento ad una simpatica scena familiare, dove gli animali domestici approfittano della confusione del pranzo per procurarsi qualche porzione di cibo in più. Gesù chiama la povera donna “cane”, usando per lei il titolo di spregio che gli ebrei davano a tutti coloro che non erano dei loro. Una parola come questa sarebbe stata troppo per tutti. Dover chiedere un favore perché se ne ha bisogno è già umiliante, ma essere insultata così, va al di là di ogni possibile sopportazione.

La povera donna, però, sa di non poter considerare l’offesa, anche se bruciante, perché ha davanti agli occhi la situazione di sua figlia: è per lei che sta chiedendo e, dato che crede che davvero Gesù ha il potere di aiutarla, va avanti. L’umiliazione ricevuta serve solo per spingerla ad insistere con più forza, e lei lo fa sfruttando addirittura l’immagine offensiva a proprio vantaggio: “È vero, Signore, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Qualcosa può avanzare nella misericordia grande di Gesù: l’attenzione è per i figli, si capisce, ma qualcosa resta sempre anche per i cagnolini.

La reazione di Gesù, questa volta, è senza riserve: “Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri”. E il Vangelo conclude: E da quell’istante sua figlia fu guarita”. Marco poi, che ama i particolari di vita vissuta, aggiunge per completare la narrazione: “Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n’era andato”.

Gesù loda la fede di una donna straniera e pagana. Prima ha rifiutato di ascoltarla e poi l’ha offesa pesantemente. Lei ha insistito con fiducia, con tenacia e anche con acume. Ha dimenticato l’umiliazione subita per cercare il bene di sua figlia. Neppure l’insulto ha smosso la sua fiducia in Gesù, che – ne era certa – poteva aiutare la figlia malata.

Quando, anni dopo, l’apostolo Pietro è stato chiamato a predicare il Vangelo a un ufficiale dell’esercito romano, forse ha ricordato proprio questo episodio. Gesù non aveva rifiutato la guarigione di una ragazza straniera, e anzi aveva lodato la fede della cananea,

notando che essa era grande, capace di superare ogni difficoltà. Veramente il Signore non aveva voluto che il messaggio della salvezza fosse negato a chi non era parte del popolo eletto, ai pagani.

Tutti sono chiamati alla fede, alla salvezza, alla liberazione dal male e dal peccato. Dio ha voluto iniziare una relazione nuova con gli uomini che, ancora una volta, devono sentirsi tutti figli suoi, come al principio, senza che alcuni abbiano la pretesa di considerarsi privilegiati, per poter giudicare gli altri con disprezzo, come se fossero esseri inferiori. Come cani, appunto.

“Donna, grande è la tua fede”: in questa donna, straniera e senza nome, ci siamo tutti noi. La sua fede ha aperto la porta perché anche noi possiamo convertirci ed entrare a far parte della Chiesa, la grande famiglia dei figli di Dio, dove nessuno è escluso e nessuno è straniero.